

Lunedì 24 gennaio 2000

2

LIBRI

l'Unità

Italiani ♦ Maria Jatosti, Erri De Luca Due autori in altalena (di stile)

Matrioska
di Maria Jatosti
Piero Manni
pagine 191
lire 28.000

Cattività
di Marco Delogu
& Erri De Luca
Stampa
alternativa
pagine 59
lire 8.000

ANDREA CARRARO

Se fossi stato un lettore comune, probabilmente avrei abbandonato «Matrioska» - esordio narrativo di Maria Jatosti uscito qualche tempo fa - dopo poche pagine. Il libro infatti ha un inizio inutilmente faticoso. Tutta la prima sezione del romanzo (fino a pagina 87) è appesantita da una zavorra intellettuale, metaletteraria e vagamente sperimentale: la prosa contorta, farraginoso, l'incertezza, sia pure intenzionale, del punto di vista; l'alternarsi della prima e della terza persona; la confusione di alcune scelte stilistiche e grafiche (ad esempio i corsivi, che non si capisce bene se segnalino dei pensieri della protagonista, oppure una voce

esterna, fuori campo, che commenta l'azione sovrapponendosi e intercambiandosi alla voce narrante), tutto ciò sembra rispondere piuttosto a una istanza virtuosistica (peraltro ingenua) che a una ragione espressiva e poetica. Fortunatamente il romanzo di Jatosti è strutturato in tre sezioni, la seconda delle quali riscatta, almeno parzialmente, le altre due.

Ma andiamo con ordine. La prima parte narra di una certa Francesca, una matura scrittrice e intellettuale che ha perso recentemente la madre e vorrebbe scrivere un libro su di lei. Compagno della donna è Mauro, personaggio quanto mai sfocato e incerto: tutto ciò che veniamo a sapere è che anch'egli è un intellettuale (come Francesca, campeggia scrivendo articoli e traduzioni) e che

è molto più giovane della protagonista. Anche riguardo alla convivenza dei due, ai sentimenti che nutrono l'uno per l'altra, il romanzo della Jatosti non ci dice granché. Veniamo informati che vanno spesso al cinema a vedere l'ultimo Woody Allen o vecchie pellicole di Truffaut e che passano molto tempo in casa a lavorare. Un'altra notizia è che in passato, quando la madre della protagonista era ancora viva, la coppia passava molte ore pomeridiane da lei. Per il resto la narrazione rende conto - metaletterariamente - del lavoro della protagonista attorno al suo progetto narrativo. Francesca raccoglie materiale biografico per la stesura del libro, riflette molto sul significato della sua opera in cantiere, scava nella memoria alla ricerca di immagini e ricordi. La

seconda parte del romanzo vorrebbe essere il libro di Francesca già compiuto, il cui personaggio principale è per l'appunto la madre della protagonista.

Qui la narrazione non s'ingolfà più in velleitari sperimentalismi, scorre via fluida e riesce a dare vita ad alcuni personaggi credibili, attraverso un'efficace ricostruzione storica e ambientale. Purtroppo nella terza e ultima sezione si torna al presente di Francesca e riaffiorano, prepotenti, tutte le tentazioni intellettualistiche della prima parte. Jatosti avrebbe forse voluto - attraverso la ridondanza e la confusione stilistica che caratterizzano il prologo e l'epilogo del libro - dar conto di una esistenza «alienata», di un'epoca (la nostra) che non può più contare su chiarezza e solidità di prospettive. Ma le intenzioni,

pur valide, evidentemente non bastano.

Egualmente sbilanciato è «Cattività», che mette insieme un testo dello scrittore Erri De Luca e le fotografie (in bianco e nero) del fotografo Marco Delogu. Il tema comune è la reclusione in carcere. Ma diversissimo è l'approccio dello scrittore e del fotografo: tanto il primo vorrebbe catturare l'essenza della coercizione carceraria attraverso una composizione letteraria assiomatica, aloristica, poetica, sapienziale, fitta di ambiguità e di enigmatici rimandi (autobiografici e biblici), quanto il secondo resta ancorato a un vivido e sobrio realismo espressivo. Il risultato manca di «unità» fra la parte fotografica e la parte letteraria: le due sezioni parlano due linguaggi diversi, inseguono obiettivi diversi. Alla fine le parole «sentenziose», «apodittiche» di Erri De Luca, piuttosto che chiocciare le immagini di Marco Delogu, o introdurre, sembrano muoversi dentro un proprio, autoreferenziale orizzonte semantico. (carraroandrea@tin.it)

NARRATIVA

Racconti dal grande freddo

Accade, raramente, ma accade. Forse con l'età e con l'accumulo di lettere si diventa sempre più selettivi, però è raro imbattersi in un libro - in uno scrittore - che dalle sue pagine sappia trasmettere tutta la verità, la naturalezza, la semplicità e il dolore che costituiscono la vita umana nella sua scabra essenzialità. È avvenuto che ci sentimmo a casa tra le pagine di un narratore canadese ultrasentente che ha al suo attivo due sole raccolte di racconti e sta scrivendo il suo primo romanzo.

Siamo dalle parti del grande freddo, nella selvatica geografia della Nova Scotia, di Cape Breton, di Terranova, in bocca alle correnti dell'Atlantico, dove gente semplice e umile, solitaria e radicata alle tradizioni, tenta da secoli di combattere la sua caparbia battaglia con una natura ostile priva di recinzioni. Già solo le descrizioni di questi paesaggi, con l'imperverare degli inverni di gelo, le burrasche disastrose, il silenzio annullante delle immense nevicite, ci regala pagine da antologia, dove l'amore delle origini trova il punto d'incontro ideale con la felicità delle espressioni dell'anima. Ma i racconti di MacLeod ci mettono soprattutto a confronto con la schiettezza essenziale dei sentimenti umani, ridotti ad una loro primitiva coesistenza con questi luoghi d'esilio. Eredi e discendenti di emigrati irlandesi, si esprimono spesso nel gaelico delle tradizioni, mettono al mondo nidiate di figli, lottano contro l'ostilità della natura, vincono se la vita li fa invecchiare nella pace dei ricordi. Sono racconti perfetti - tutti - in cui i rapporti umani emergono in un groviglio di passioni vissute allo spasimo, perché ogni respiro ha il respiro aperto della solitudine. Così la barca del padre morto diventa il suggello dei ricordi di un'infanzia dura ma libera, l'autunno in cui il vecchio ronzi inutile al lavoro viene portato via da un rozzo mandriano, segna il paesaggio dalla spensieratezza alla consapevolezza del dolore adulto; o ancora, una vita sbagliata, un amore intravisto e poi perso, possono determinare la solitudine di un'intera esistenza, su un'isola ventosa dove gli anni si perdono senza scampo, in un eterno rimpianto. Ma sono anche i ritorni a riaggiungere il ricordo alle radici: ritorni dalle grandi città per conoscere i nonni mai visti. Ritorni di un padre sconosciuto che lascia il figlio alla libertà selvaggia di una natura ostile ma ricca di luce, di vita conquistata con le proprie forze. È impossibile raccontare le sensazioni scaturite da queste storie dolenti e a volte crudeli, violente nella loro fisicità ancestrale. Occorre respirare a fondo gli umori, lottare con elementi che forse non ci appartengono ma da cui è giusto lasciarsi catturare, vivere ogni pagina come una dura conquista verso la difficile semplicità di essere uomini. Uno straordinario libro, di uno scrittore che sarebbe ingiusto non conoscere nella sua disarmante grandezza. Sergio Pent

Il dono di sangue del sale perduto di Alistair MacLeod
Frassinetti
traduzione di Franca Cavagnoli e Francesca Romana Paci
pagine 331
lire 26.000

Cittadini d'Europa

SALVO FALLICA

Una storia dei cittadini d'Europa più che delle città, una storia che ha come soggetto gli uomini più che le forme urbane. Questa l'ispirazione culturale-storografica dell'ultima monumentale opera di Marino Berengo: «L'Europa delle città» edito da Einaudi. Una ispirazione che parrebbe in contraddizione col titolo ed il sottotitolo del testo che recita: «Il volto della società urbana europea tra Medioevo e età moderna». Un libro destinato a lasciar significative tracce nella storia e nella storiografia del Novecento, non per un taglio politico-ideologico che non c'è, ma per la rigorosa, analitica, minuziosa opera di ricerca che sottende all'elaborazione de «L'Europa delle città». Una impostazione storica implicita nella sua formazione di studioso, nella quale la ricerca negli archivi di Stato ha svolto un ruolo fondamentale. Berengo torna ad un tema che gli è caro, la storia delle città, già sviluppato in maniera mirabile in uno studio del 1965 (edito da sempre da Einaudi) «Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento». Ma stavolta non si tratta dell'indagine storica della vita socio-economica e culturale di una città, bensì di un grande affresco, paragonabile per complessità e visione d'insieme al capolavoro di Fernand Braudel, «La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II». Non è questione irrilevante che Berengo affronti un argomento come quello delle città e degli uomini che le vivono, rompendo unità di tempo tradizionale, ovvero i confini disciplinari scolastico-academici fra Storia medievale e Storia moderna, assai meno flessibili in Italia rispetto ai criteri adoperati nella cultura storica anglosassone per delimitare la early modern history. Non sfugge a nessuno, che lo studio dei Comuni e delle Signorie è stato tradizionalmente campo dei medievisti, dei quali restano grandi lavori prodotti da storici delle Annales. Berengo nel pieno della maturità di studioso, lontano ormai dalle «opportunità accademiche» rompe gli schemi e ricostruisce storicamente la vita delle città europee dal XII al XVII secolo. Dalla fioritura comunale alla guerra dei Trent'anni e alle paci di Vestfalia. Non è ovviamente casuale questa scelta, poiché sino a queste date lo spazio urbano ha avuto un ruolo centrale come luogo privilegiato della «convivenza pubblica». Può dirsi che dopo tal periodo gli stati regionali o nazionali, a prescindere dal regime politico, «non hanno più riconosciuto nelle città i propri poli di animazione e d'identità».

Berengo ricostruisce attraverso la storia delle città, la storia d'Europa, andando contro la moda della specializzazione settoriale, che guarda con indifferenza alla storia comparata. Il libro solleva così un grande tema quale la storia d'Europa, senza artifici retorici, indagandone con scrupolo e minuzioso lavoro di ricerca le istituzioni e le culture, le società e le economie. Berengo, storico di sinistra non annalista, rielabora in maniera sui generis il grande modello della historie économique et sociale. Uno studioso che unisce e sintetizza dimensioni diverse, con una prospettiva di analisi storica e sociale. Non va dimenticato che Berengo è stato allievo di Federico Chabod, e nelle sue ricerche ha intrecciato la storia delle istituzioni e della cultura, si pensi a «Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione» (Einaudi). Sul piano storico-sociale ed economico vorremmo ricordare invece «La società veneta alla fine del Settecento». La complessità e l'analisi particolareggiata, questi gli elementi fondamentali del lavoro di Berengo, che ne «L'Europa delle città» spazia dall'analisi del patriziato e delle nobiltà, dal lavoro artigiano alle professioni, dall'organizzazione corporativa al rapporto fra chierici e laici, dallo studio delle minoranze alla questione del controllo sociale.

Un'analisi che coglie nel divenire storico delle società urbane (divenire inteso non in senso dialettico-hegeliano ma come continua modificazione e trasformazione dei costumi e della vita degli uomini) identità e culture, forme di organizzazione urbane e sociali. Dicevamo vita degli uomini più che delle città, poiché: «L'uomo che ha sentito circolare, nelle vie dove abitava e che giornalmente percorreva, l'aria della città e delle sue istituzioni, dalle corporazioni sino alle magistrature municipali e ai consigli, non ha avuto modo di sbagliare: fosse un artigiano manuale o persino un domestico (...) sapeva con certezza in che tipo di insediamento si trovava a vivere».

L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo e età moderna
di Marino Berengo
Einaudi
pagine 1040
lire 80.000

In «Chiedi perdono» la centralità dell'universo femminile e dei corpi delle protagoniste, che diventano insieme «casa e destino», «colpa e impossibile redenzione». Un mondo da cui gli uomini sono lontani

«**C**hiedi perdono» (titolo originale «Fall on you kness», letteralmente «Inginocchiati»), primo romanzo della scrittrice canadese Anne-Marie McDonald, è un libro che si presenta con i caratteri evidenti di una grande narrazione, una storia, cioè, che si dispiega in un arco di tempo assai ampio (dalla fine dell'Ottocento sino agli anni Cinquanta del secolo successivo) e coinvolge nel suo scorrere un numero piuttosto elevato di personaggi. Le cose, almeno fino a un certo punto, vanno così. L'ambientazione, esotica per il lettore italiano, della storia raccontata (la Nuova Scozia vista come luogo isolato e lontano dal centro del mondo, luogo dunque di leggenda e di mistero) accentua il fascino della narrazione e sembra dirigerla verso orizzonti già conosciuti, già esplorati. A ciò va aggiunto il carattere di saga familiare che «Chiedi perdono» esibisce, un filo ininterrotto che lega i personaggi che animano le pagine e che ha la funzione di vero e proprio collante narrativo.

Ma, a lettura iniziata, il lettore si accorge che questo primo carattere non è il solo ad agire. E come se la voce narrante, che è sempre prodiga di informazioni e descrizioni, che insomma fornisce al lettore tutti gli elementi per seguire l'intrecciarsi fitto delle vicende, avesse nelle sue corde altre intenzioni, altri registri da imporre. Così che lo svolgersi piano della vicenda si confronta, e talvolta si scontra, con degli aspetti in essa ricorrenti che non hanno una funzionalità puramente narrativa, ma che creano a definire lo spessore di un punto di vista particolare e del discorso che ne discende.

L'aspetto forse più forte di questa diversa consistenza è rappresentato dall'universo dei personaggi. Si tratta, nella grande maggioranza dei casi, di personaggi femminili, che si inseguono di generazione in generazione, attraverso vincoli di sangue fortemente agiti testimoni di un destino inesorabilmente comune. Le bambine e poi donne di Ann-Marie McDonald appaiono segnate, fin dalla loro nascita, da una sorta di peccato originale; che agisce sotto forma di colpa, attraverso tutto il loro percorso esistenziale, determinando scelte, causando errori. Ma questa colpa non ha nulla a che fare, nel romanzo, con un'idea

Nella saga del peccato originale le donne di Anne-Marie McDonald

ROCCO CARBONE



Chiedi perdono di Anne-Marie McDonald
traduzione di Giovanna Granato Adelphi
pagine 589
lire 34.000

di responsabilità: è l'appartenenza alla famiglia che la determina, non la coscienza individuale, che quel destino potrebbe cambiarlo. Così che, quando i personaggi femminili di questo romanzo si allontanano dal luogo e dal tempo della famiglia, sono tutte invariabilmente destinate allo scacco, vissuto sotto forma di vero e proprio degrado, quando non, frequentemente, di morte.

La centralità dell'universo femminile presto diventa uno degli aspetti più importanti del romanzo, presentandosi come elemento ossessivo e ripetitivo proprio laddove il carattere apparentemente tradizionale della narrazione presupporrebbe un suo svolgersi regolare.

C'è qualcosa di misterioso, cioè di non apertamente dichiarato in questa attitudine al racconto. È un mistero che ha di nuovo a che fare con la centralità dell'universo femminile, a cui prima accennavo. Ad essere messo in primo piano, di questo universo, è il corpo vero e proprio dei personaggi, corpo femminile che diventa insieme

casa e destino, colpa e impossibile redenzione, luogo di nascita e di separazione.

Molte delle pagine più belle e più intense di questo romanzo ruotano proprio attorno al mistero della nascita, di cui la donna è insieme artefice e tutrice. Di fronte a questo evento, che si ripete nelle sue molteplici variazioni, i personaggi maschili di «Chiedi perdono» sono spettatori lontani e inermi, destinati ad osservare di continuo qualcosa dal quale sono sempre esclusi.

Traduzioni ♦ Madame de La Fayette / Rosetta Loy

Gli amori e gli intrighi della Principessa salottiera



VALERIA VIGANO

Siamo, occorre subito precisarlo, nel secolo diciassettesimo, in un periodo storico in cui i famosi salotti, i salotti letterari francesi strettamente in mano di dame illustri e intellettuali, sono in massima auge. Più che in ogni altra epoca esprimono e determinano i gusti letterari e la produzione poetica e narrativa. Sono gli anni nei quali Madame de Rambouillet detta legge, la legge delle convenzioni ma anche della ricerca artistica. A posteriori, tutto quello che prende forma allora, diventa letteratura preziosa. La preziosità diventa stile, l'ingegnosa, la sorpresa. L'astrazione costituiscono gli elementi essenziali dell'espressione artistica. I temi sono strettamente legati all'amore, alle sue regole e a come infrangerle, alle libertà non concesse da una morale che, da che mondo e mondo, è sempre tradita. L'ambientazione sono le corti o i castelli della nobiltà, in un'esaltazione

degli aspetti formali che vincolano il sentimento ancora per un secolo, mezzo, finché non deflaggerà senza limite alcuno nel romanticismo.

È tra queste pagine piuttosto lontane e poco praticate che torniamo con «La principessa di Clèves» di Madame de La Fayette, uscito e rinfrescato nella nuova traduzione di Rosetta Loy. Figure regali, strategie politiche, alleanze che mutano tra guerre e matrimoni fanno da palcoscenico per una storia d'amore che diventa educazione sentimentale. E che sorprende educazione sentimentale ci troviamo a leggere, quale attualità straordinaria ci affascina, quasi dovessimo constatare che il tempo non tocca l'essenza stessa del cuore umano.

La spregiudicatezza del secolo permette a Madame de La Fayette di toccare argomenti che albergano esattamente in ogni conversazione d'amore di fine millennio. Sembra farsesco che i meccanismi delle relazioni, la psicologia, il pettegolezzo dei nostri giorni siano tanto antichi.

Eppure «La principessa di Clèves» potrebbe dare lezioni a chiunque, anche oggi, perché affianca all'attrazione, alla passione, al desiderio il sottile filo della raffinatezza e della squisitezza logica, che se un tempo apparteneva, esclusivamente alle classi molto agiate, al presente si è esteso al grande territorio della borghesia. Perché ciò avvenisse compiutamente occorre però che la francese seicentesca di Madame de La Fayette diventasse un italiano moderno e irpeccabile, gli usi e le abitudini, la ricchezza dei vestiti e della galanteria non odorassero del tutto lo stantio di un vecchio teatro in disuso ma sfavillassero in una perfetta ricostruzione d'epoca, e infine che le parole dei discorsi, di quelle mirabili schermaglie verbali, diventassero universali.

La traduzione di Rosetta Loy ha tutti questi requisiti e nonostante lei stessa ci informi, nella post-fazione, delle difficoltà incontrate, ci pare che nel non battagliare con il testo francese ma decidendo di assecondarlo

con sensibilità, sia riuscita in un'impresa non da poco, cioè quella di far rivivere perfettamente la storia e di evidenziarne la modernità. E se non ci annoiamo troppo nella lunga descrizione iniziale dei personaggi e delle loro virtù fisiche e dei valori morali, lo dobbiamo proprio alla capacità della traduzione di ricondurre le iperboli, e a ridimensionarle appena l'originale lo concede.

Per poi, quando veniamo condotti davanti alla principessa e al suo amato, godere delle sottigliezze colte e restituite nella lingua italiana. All'apparire dei personaggi finiamo per provare la stessa ammirazione che dovevano provare i lettori di allora, e le stesse ansie sentiamo quando l'amore si dibatte contro se stesso. E partecipiamo dei dubbi, degli intrighi, resi da Madame de La Fayette in combutta con Rosetta Loy, in maniera stupefacente. Se un'esitazione era venuta alla traduttrice sul fatto che gli scrittori non debbano tradurre scrittori, il suo stesso lavoro fuga ogni incertezza.

media
wedqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unicamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscrizione n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/2424627 Stampa in fac simile Se.Be - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

